Cultura

Tre anni fa moriva lo scrittore di Racalmuto. Illuminista affascinato dalla verità, considerava il potere in sé oscuro e bugiardo. Intellettuale ombroso e impegnato, fino all'ultima clamorosa polemica

Sciascia nel suo studio e, sotto, in una foto con Guttuso e Occhetto. Nell'immagine grande lo scrittore nella campagna di Racalmuto e, sopra al titolo, Vázquez Montalbán

Il detective Sciascia

«Aveva osservato con i suoi occhi la nostra cultura come un investigatore privato da romanzo poliziesco e fu sempre così efficace nella descrizione del crimine quanto nell'ammissione dell'impunibilità del criminale». Così Manuel Vázquez Montalbán ricorda lo scrittore siciliano scomparso tre anni fa in un articolo per la rivista Euros in edicola in questi giorni

MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN

Sciascia colpì fortemente la mia coscienza di lettore grazie a tre opere che mi arrivarono in modo regolare e successivo: «Il contesto», «Todo Modo», e «L'affaire Moro». Nel panorama di una lettura occidentale in maggior parte incline alla idolatria introspettiva del linguaggio per coloro che provenivano da una cultura letteraria di intervento, vale a dire da una coscienza di scrittori che avevano assunto la responsabilità della relativa influenza sociale e storica del fare letterario, significò avere un alleato importante. Sciascia era il risultato dello scrittore che affronta il disordine della realtà, che cerca di decodificarlo e riordinarlo servendosi dell'architettura letteraria sia attraverso la finzione che attraverso un discorso analitico implacabile come nell'«Affaire Moro». Mi giungevano inoltre notizie che indicavano come Sciascia non limitasse il proprio intervento alla sicurezza procurata dalle quattro pareti proprie del laboratorio letterario, ma che scendeva nell'agone dei media e diceva quel che pensava in articoli e altre occasioni pubbliche. Più di una volta venne preso di mira dall'ironia interessata di coloro che ritengono morto quel genere di intellettuali che pubblicamente diventa coscienza sociale: qualifica che in questi ultimi anni è stata adoperata in modo insidioso per impedire l'esercizio della critica, come se la critica non fosse che un semplice espediente estetico reso inutile dalla tenacia dei fatti o addirittura un'arma destabilizzante all'interno delle società legittimate dall'esercizio della democrazia liberale. La nuova cultura conservatrice rivendica l'intellettuale che converte il proprio intervento in una denuncia di esso, e meglio ancora se si tratta di un intellettuale «pentito» di aver militato in una cultura messianica, marxista per la precisione. Screditta invece o annulla colui che continua a sottoporre al microscopio del sospetto l'ordine stabilito e gli chiede con sdegno: «Perché ti poni simili quesiti adesso che l'ordine è ormai inevitabile?».

La mia simpatia per la posizione morale di partenza di Sciascia veniva rafforzata dal fatto che il suo primo strumento analitico era la ragione, alla ricerca di un'equità ovvia, di una giustizia ovvia non maneggiata da calcoli dialettici segreti. Un figlio della cultura dei lumi che adoperava lo sguardo critico degli illuministi per sancire il sistema di rapporti e comportamenti derivante per l'appunto dalla logica interna del liberalismo economico e politico.

Non lo faceva da una posizione socialista, sebbene alcune delle sue risposte implicite fossero necessariamente socialiste nel senso più ampio e umanistico della parola, ma dalla posizione di un liberale radicale imparentato con quella corrente etica e intellettuale che ha avuto esempi tanto eccellenti nella cultura anglosassone: mi vengono in mente Lionel Thrilling, Bertrand Russel o Noam Chomsky, tre esponenti senza dubbio assai diversi. E se era simpatica, disintossicante questa posizione di partenza per un marxista come me che era passato attraverso Sartre e Deutscher, risultava affascinante il metodo di Sciascia, soprattutto dello Sciascia letterario, crogiolo di culture e tecniche, il quale con un'economia linguistica controllatissima era in grado di mettere insieme con uno stile personalissimo il romanzo storico, quello poliziesco, «le roman philosophique» e l'inquietante volumetria dell'espressionismo kafkiano. Esponente di una cultura letteraria universalizzata in cui qualsiasi patrimonio è alla portata dello scrittore che agisce quasi come un compositore tipografico, Sciascia ci dimostrava che questa situazione di postavanguardia non conduce necessariamente all'eclettismo bensì a un raffinato metabolismo al quale prendono parte il talento e lo sguardo personali in quanto elementi fondamentali di individualità e di differenziazione qualitativa.

Infine il suo atteggiamento morale e la sua architettura letteraria si identificavano nell'insieme formale con un accanito smascheramento di fondo del comportamento individuale e sociale, partendo dall'inquietudine, addirittura dall'angoscia procurata dalla scoperta che definitivamente le apparenze ingannano e che percepiamo le ombre di una realtà guidata da centri di emissione che non controlliamo, da qualcosa che potremmo chiamare potere, che ci implica, ci adopera e ci integra in un gioco con le carte truccate. Si è detto che il diffidente discorso di Sciascia sia esclusivamente condizionato da una società come quella italiana, dove si sono resi espliciti come in nessun'altra il gioco della verità e quello del doppio potere e dove le conseguenze di un pareggio storico su scala internazionale avevano fatto identificare la Nato con il Patto di Varsavia e su scala locale la Democrazia Cristiana con il Pci. Ma accontentarci di questa lettura sarebbe un errore di valutazione tanto grave quanto supporre che Sciascia sia un commentatore di questioni siciliane.

«Tutto il mondo è Sicilia», aveva risposto l'autore in un'occasione a uno dei suoi intervistatori, e diceva qualcosa di doppiamente fondamentale: che dalla conoscenza di ciò che abbiamo più vicino si può conoscere il tutto, e il chiaroscuro dell'ordine e del disordine sotterranei è ormai diventato universale. In questi tempi post sciasciani di scarnito chiarimento dell'egemonia universale del capitalismo, la sua analisi diventa una necessità intellettuale di prim'ordine. In un mondo in cui tutto cospira per farci accettare una verità unica, un mercato unico e un esercito unico, la copertura ideologica che si sta costruendo al servizio di questa congiura viene fatta su misura della capacità di analisi e smascheramento di Leonardo Sciascia.

La lettura dei suoi ultimi scritti comunica un pessimismo angosciato: non si sa se condizionato dalla definitiva messa a nudo dei suoi enigmi o dalla fragilità emozionale dello scrittore condannato a morire. Aveva sempre ritenuto la menzogna un insuccesso maggiore di quello della morte, logica presa di posizione in un razionalizzatore del razionalismo. Peggio ancora della menzogna è la non verità, ossia la parvenza di verità con cui funzionano i rapporti personali o sociali, in un complesso ordine di gravitazione di inganni e autoinganni. Aveva osservato con i suoi occhi la nostra cultura come un investigatore privato da romanzo poliziesco e fu sempre così efficace nella descrizione del crimine quanto nell'ammissione dell'impunibilità del criminale. La letteratura intenta a conoscere il comportamento umano ha già un lungo percorso alle spalle e ha osato persino avanzare un'ipotesi di possibile mutamento. Dal realismo sociale al dramma esistenzialista passando per il realismo socialista nel suo stadio pre statalizzato, la letteratura è servita da supporto per la conoscenza politica.

Ma ogni qualvolta mi si chiede un esempio della migliore letteratura politica di questo secolo, io parlo di Sciascia, della sua letteratura in disaccordo con la logica del gioco, dedita alla denuncia di tale logica. Una denuncia che accetta con profondo piacere intellettuale, strettamente controllato da un'estrema conoscenza dell'impotenza dell'intellettuale. «Magari gli intellettuali – egli ha scritto – potessero sostenere nel nostro paese il ruolo che le polemiche gli attribuiscono: avere un peso reale mentre vengono accusati di averlo. Ma non hanno mai avuto un peso, mai sostenuto un ruolo. Machiavelli disse che non riuscivano neanche a rivoltare una pietra. E così potremmo dire che proprio rivoltare le pietre e scoprire i lombrichi che vi stanno sotto è quello che i nostri intellettuali sono riusciti a fare nel nostro paese, esercizio solitario e per conto proprio e a proprio rischio». Dichiarazione disillusa che lo stesso Sciascia completa: «Non si saprà mai alcuna verità sui fatti delittuosi che abbiano un rapporto se pur minimo con la gestione del potere».

La delusione finale di Sciascia, intellettuale e biologica, o forse l'una e l'altra insieme, svela tuttavia l'idealismo propulsore originario.

A un certo punto deve aver pensato a un ordine che non implicasse disordine e nella sua ricerca cominciò a constatare il disordine. A quale scopo sarebbe valso altrimenti questo sforzo di riordinare la realtà con le parole? La nausea per il potere chiuso in se stesso, autolegittimato, corporativizzato su scala universale avrebbe potuto diventare paralizzante; invece Sciascia fece della propria letteratura di azione di intervento una parabola simile a quella del ciclista personaggio della concisa poesia di Brecht. Ha bucato una gomma: non gli piace né da dove viene né dove sta andando. Allora perché aspetta impaziente che venga cambiata la gomma?

«Sfiducia, il grande guaio della Sicilia» Intervista in tv

A tre anni dalla morte di Leonardo Sciascia Raidue (per il Dipartimento Scuola Educazione) manda in onda oggi a mezzanotte uno speciale *Il sogno della ragione: appunti per un viaggio intorno a Sciascia* curato da Maria Pia Farinella, regia di Franco Matteucci. Attraverso brani o interventi in video dello scrittore stesso ne esce un'intervista inedita di cui anticipiamo alcuni stralci.

La memoria. «Io credo che i primi dieci anni di vita siano per ogni individuo i più importanti, i più formativi: che si è come si è stati nei primi dieci anni di vita. Che contano quelle impressioni, quelle memorie. E specialmente per uno scrittore, perché uno scrittore è memoria soprattutto».

La donna. «Io ho considerato la società siciliana fino ad un determinato momento, non oggi, come una società matriarcale. Mi conforta il fatto che uno scrittore straniero, un osservatore abbastanza perspicace della nostra realtà come Dominique Fernandez abbia visto anche la mafia collegata a questo impero della donna. Io non arrivo a tanto, ma ritengo che l'uomo abbia cercato nella mafia come una famiglia in cui contare, mentre nella famiglia propria contava poco».

La mafia: non sono un mafiologo. «Io sono uno che si è trovato a scrivere della mafia proprio perché l'aveva vissuta negli anni dell'infanzia, spettatore della repressione Mori. Poi l'avevo vista risorgere in questo dopoguerra. E allora siccome la letteratura siciliana era povera di esempi sulla mafia (pochissimi scrittori ne avevano parlato, Pirandello addirittura non la nomina pur avendone individuato il fenomeno) ho voluto scrivere «Il giorno della civetta» che è proprio un «esempio» narrativo di cosa è la mafia nel passaggio da rurale a fenomeno cittadino. Poi non ho capito più niente di mafia. Cioè mi sono trovato nella condizione di un qualsiasi cittadino che legge i giornali. La mafia di oggi mi sfugge. Dovrei considerarla clinicamente se la mettessi in rapporto alla mafia di ieri. È un «impazzimento» in rapporto a quella. Che era delinquenza anche quella, badiamo bene, però aveva delle regole e soprattutto aveva una certa razionalità. Oggi è impossibile, almeno per me, razionalizzare questo fenomeno. Per cui dico che considerarmi un mafiologo è assolutamente errato».

La Sicilia come metafora. «La Sicilia ormai è qualcosa che non è fisicamente localizzabile. Né tutto quello che è in Sicilia è siciliano. Invece si può dire che molte cose sono nel mondo siciliane o sicilianizzate. Il più grande peccato della Sicilia è stato ed è sempre quello di non credere nelle idee. È questo che ha impedito sempre alla Sicilia di andare avanti. Il credere che il mondo non potrà mai essere diverso da come è stato. Ora, siccome questa sfiducia nelle idee, anzi questa mancanza di idee, ormai si proietta su tutto il mondo, in questo senso per me la Sicilia ne è diventata la metafora».

La guerra in Spagna e il fascismo. «Benché io non fossi né in età né in condizione di andare a fare la guerra in Spagna, l'ho vissuta dalla parte di coloro che ci andavano per evadere dalla disoccupazione, dal bisogno. Mi è parso un terribile dramma questo di andare a fare la guerra per trovare lavoro. Il lavoro nella guerra, ecco. Mi ha impressionato moltissimo. E da lì ho incominciato ad avere dubbi sul fascismo e poi la certezza che il fascismo fosse proprio il nemico della gente che lavorava, della gente che voleva lavorare, cioè della parte migliore di questo paese, insomma».

I Promessi sposi e le Brigate Rosse. «I Promessi sposi l'ho letto sempre non come un libro consolatorio, ma oserei dire come un libro disperato. Io ho pensato sempre che il protagonista del libro fosse don Abbondio e che don Abbondio è il vero vincitore del libro perché, anche se i due sposi promessi poi si sposano, c'è il fatto che sono stati costretti ad emigrare. Chi resta lì trionfante su tutto, sui lanzichenecchi, sulla peste, su don Rodrigo, è don Abbondio. A scuola lo danno come una lettura consolatoria. Invece non è consolante per niente, direi che è desolante addirittura. Perché l'Italia continua ad essere l'Italia delle grida di Manzoni. C'è dentro tutto, anche le Brigate Rosse».

Il pessimismo. «In quanto al pessimismo io ritengo che sia un atto di fondamentale ottimismo quello di scrivere, di continuare a scrivere, perché scrivere dando ragguaglio di una realtà così terribile, in un certo senso denunciandola, è già un atto di ottimismo. Naturalmente l'esperienza non consiglia eccessivo ottimismo.

C'è una battuta di Woody Allen che dice: Dio è morto, Marx pure ed io non mi sento tanto bene. Io posso dire che la conclusione è questa: Dio è morto, Marx pure ed io mi sento bene. Voglio continuare a vivere, voglio continuare a pensare, voglio vedere dentro le cose, voglio giudicarle per come sono e voglio essere libero».

Ma perché poi non capì quegli uomini dell'antimafia?

NICOLA TRANFAGLIA

Ho letto *Il Giorno della civetta* di Leonardo Sciascia appena uscito nelle bianche edizioni Einaudi quando avevo poco più di vent'anni e per il lettore devo aggiungere che allora vivevo nel Mezzogiorno e conoscevo abbastanza tutte le sue regioni inclusa la Sicilia che mi era (come mi è oggi) particolarmente cara perché la famiglia di mia madre veniva da Agrigento, nel cuore dell'isola.

Quel romanzo mi colpì in maniera particolare non solo per le eccezionali qualità della scrittura scarna ed essenziale dello scrittore siciliano, così diretta e priva di orpelli retorici, ma anche per la storia esemplare che narrava e per quel che della mafia siciliana diceva e faceva capire.

Erano gli anni in cui l'opinione pubblica meridionale, ma anche quella siciliana, sembrava sottolineare esclusivamente gli aspetti folcloristici e rituali, direi quasi residuali della mafia, considerandolo un fenomeno di altri tempi destinato ad una rapida scomparsa. Certo, gli uomini delle cosche ed i loro complici colpiti alla fine degli anni Venti dalla dura operazione repressiva del prefetto Mori, dopo la caduta del fascismo avevano attraversato un periodo di notevole difficoltà ma proprio in quegli anni ne stavano uscendo. Era un grave errore pensare che si trattasse di un fenomeno residuale: al contrario lo sviluppo distorto del Mezzogiorno negli anni del miracolo economico avrebbe costituito un trampolino ideale per l'espansione della mafia al di fuori delle regioni meridionali e per la sua infiltrazione nelle istituzioni politiche del paese. Ma era un errore che facevano i tre quarti degli osservatori e dei politici.

Al contrario il romanzo di Sciascia forniva un'immagine allarmante della realtà giacché insisteva su tre aspetti che si sarebbero rivelati di grande importanza nei decenni successivi fino ad oggi.

Innanzitutto lo scrittore di Racalmuto sottolineava il rapporto tutto particolare che legava i siciliani e più in generale gli italiani allo Stato. Sciascia metteva in bocca al capitano Bellodi, che veniva da Parma, cioè dal Nord Italia, una sconsolata considerazione: «Lo Stato, quello che per noi è lo Stato, è fuori: entità di fatto realizzata dalla forza; e impone le tasse, il servizio militare, la guerra, il carabiniere. Dentro quell'istituto che è la famiglia, il siciliano valica il confine della propria naturale e tragica solitudine e si adatta, in una sofisticata contrattualità di rapporti, alla convivenza. Sarebbe troppo chiedergli di valicare il confine tra la famiglia e lo Stato» (p. 95, edizione Einaudi del 1961).

Quindi qualche pagina più avanti (pag. 99) mette l'accento su un aspetto della lotta alla mafia che per tradursi in legge dovrà attendere vent'anni e l'assassinio di Pio La Torre e di Carlo Alberto Dalla Chiesa nel 1982: «Bisognerebbe piombare nelle banche; mettere mani esperte nella contabilità, generalmente a doppio fondo, delle medie e piccole aziende; revisionare i catasti». Infine contiene (a pag. 115) qualcosa di più di una profezia a proposito dell'espansione del fenomeno mafioso in tutto il paese, non solo nelle regioni meridionali ma anche a Milano, Torino e Roma.

Quel romanzo, insomma, prima delle commissioni parlamentari antimafia, delle grandi istruttorie giudiziarie degli anni Ottanta, aveva colto i tratti essenziali del problema e li restituiva al lettore con la forza dello strumento narrativo, con il ritratto indimenticabile del mafioso don Mariano Arena, come del capitano dei carabinieri Bellodi, un ufficiale democratico che veniva dalla Resistenza e di una fedeltà profonda alla costituzione repubblicana.

Più tardi Sciascia ritornò più volte su quei problemi e nell'ultimo suo libro *Una storia semplice*, tradotto poi in un film suggestivo, diede l'immagine di una società pervasa da una mentalità e da comportamenti mafiosi nelle istituzioni, nella Chiesa, in ogni ambiente.

In vent'anni, il pessimismo dello scrittore siciliano aveva a poco a poco chiuso ogni porta alla speranza e all'azione fino a farlo guardare con fastidio e con ostilità gli uomini che attraverso la politica o la propria azione istituzionale si battevano con forza, sempre in minore e con un consenso crescente nella pubblica opinione contro Cosa Nostra.

Si diede così il paradosso inatteso che proprio lo scrittore che per primo aveva colto con chiarezza e rappresentato in un'opera narrativa straordinaria la mafia nella sua ascesa all'interno della politica e delle istituzioni si lanciasse in un attacco contro i professionisti dell'antimafia, contro i valorosi magistrati che per primi portavano un attacco deciso contro i mafiosi e i politici che li sostenevano apertamente.

Colpa del pessimismo cosmico dello scrittore? Di quella cultura sicilianista che lo aveva influenzato? Difficile dirlo, ma oggi, a tre anni dalla sua morte, è un dovere ricordare con serenità i meriti della denuncia come il grave errore politico compiuto negli ultimi anni.